

DIRITTI CIVILI UNIVERSALI vs DIRITTI DI APPARTENENZA

Quale patto di convivenza tra gli italiani?

Enrico Bottero

La triste vicenda dell'assassinio di giornalisti, ebrei e poliziotti a Parigi nei giorni scorsi interroga tutti in questi giorni su cosa significhi convivenza civile in una democrazia e in uno Stato di diritto. E' per questo che subito dopo l'evento ho sentito il bisogno di scrivere un articolo con riferimento ai compiti che in futuro ci attendono in campo educativo. Se alcuni giovani cresciuti in uno Stato democratico e di diritto possono giungere a tale disprezzo della vita umana ci si deve interrogare su quale tipo di convivenza si sta costruendo. La Francia per prima dovrà interrogarsi e lavorare per rendere sempre più reale la convivenza.

Qualunque cosa si intenda fare, qui in Italia o in Francia, resta un punto fermo: la questione non investe solo la scuola, come da più parti in Italia si sta cominciando a dire per scaricarsi delle responsabilità. Penso in modo particolare ai *media*, che in nome dell' *audience*, non hanno lesinato articoli o ospitato interventi in video di soggetti che incitano alla guerra di civiltà e alla demonizzazione dell'altro in quanto tale. Penso anche a parte della classe politica che, quando è priva della minima cultura su ciò che significa Stato di diritto e libertà fondamentali, non può che incidere negativamente sull'opinione pubblica. In forza del loro potere di influenza le loro responsabilità sono le più grandi. Tutti gli altri, in modo diverso, hanno una responsabilità formativa delle nuove generazioni in vista dei principi fondamentali di una democratica e civile convivenza. Ma quale tipo di convivenza vogliamo costruire? Quali sono i fondamenti di valori comuni tra soggetti diversi e che tali sotto molti aspetti devono continuare a restare?

Partiamo dalle responsabilità delle istituzioni. Alcuni giorni fa l'Assessore all'Istruzione della Regione Veneto Elena Donazzan ha inviato una comunicazione alle scuole Ecco uno stralcio del testo:

“Dobbiamo parlare [di questi eventi] soprattutto nelle nostre scuole, condannando senza se e senza ma, senza alibi ideologici o assoluzioni autoconsolatorie quanto accaduto ed una cultura che predica l'odio verso la nostra di cultura, la nostra mentalità, il nostro stile di vita fino ad arrivare all'estremo gesto terroristico. Il pericolo c'è, è evidente, si è manifestato in tutta la sua crudezza a Parigi [...] Se non si può dire che non tutti gli islamici sono terroristi, è evidente che tutti i terroristi sono islamici e che molta violenza viene giustificata in nome di una appartenenza religiosa e culturale ben precisa. [...] Certamente il primo cambio di rotta è una ferma condanna senza alcun distinguo tra italiani, francesi o islamici se questi ultimi vogliono veramente essere considerati diversi dai terroristi che agiscono gridando 'Allah è grande'”.

Negli stessi giorni il Ministro dell'Istruzione francese Najat Vallaud Belkacem ha inviato una circolare alle scuole della Repubblica a seguito del grave attentato di Parigi. Ecco uno stralcio del testo:

“La scuola della Repubblica trasmette agli allievi la comune cultura fondata sulla tolleranza e il rispetto; ogni allievo vi impara a rifiutare intolleranza odio razzismo e violenza quale che ne sia la forma. La scuola educa alla libertà di coscienza, d'espressione, di scelta del significato che ognuno dà alla sua vita, l'apertura agli altri e la reciproca tolleranza. La scuola educa all'Uguaglianza e alla Fraternità insegnando agli alunni che tutti sono uguali. Gli permette di farne l'esperienza accogliendoli tutti senza alcuna discriminazione. Nel momento in cui il nostro Paese manifesta la sua unità nazionale di fronte a una tale prova, la scuola si deve fare ancora di più portatrice dei valori repubblicani”.

Dai due testi emerge una radicale differenza. Il testo della ministra francese ricorda che il compito della scuola è formare ai valori comuni fondati sul rispetto delle libertà fondamentali, quelle legate ai diritti umani liberali. Si tratta dei principi fondamentali dello stato di diritto che costituiscono i valori irrinunciabili delle democrazie. La Francia, soprattutto dopo la grande manifestazione di Parigi, ha saputo dimostrare di sapersi unire attorno a questi fondamentali valori al di là delle differenze e conflitti su temi specifici. Tutto ciò non è naturalmente sufficiente ad affrontare una situazione così difficile (si pensi alla forte presenza del *Front National*, assente alla manifestazione, e ai problemi interni alla comunità musulmana, oggi chiamata a scelte precise favore dello Stato di diritto), ma certo si tratta di una premessa necessaria per agire. Nel testo dell'Assessore veneto all'istruzione non si parla di valori comuni ma del "nostro stile di vita, la nostra cultura" di fronte al "loro stile di vita" intendendo con ciò i cittadini di fede musulmana (identificati con l'Islam). Pare di capire che, secondo l'Assessore, non ci siano valori comuni né già dati né da costruire auspicabilmente nel tempo. "Noi" e "loro" siamo e "noi" e "loro" dobbiamo restare. Non è un caso che i presunti "nostri valori" non fanno riferimento ai diritti umani liberali universali, ma a religione di appartenenza, usi, tradizioni. Siamo all'inversione del *cuius regio eius religio* ma con il medesimo risultato: l'imposizione all'altro che giunge in un Paese della tradizione locale. Non è più l'autorità politica ad imporre a tutti la sua religione, ma sono la religione (o meglio, una presunta religione cristiana piegata a fini politici come più volte è accaduto nella storia) e la tradizione a fondare il diritto di cittadinanza. Una nuova forma di *ancient régime*. Non so se la signora Elena Donazzan conosca le teorie di Carl Schmitt, il quale scriveva che la realtà dell'uomo risiede nell' "appartenenza ad un popolo e ad una razza fino ai più profondi e più inconsci moti dell'animo". Il mondo brutale della storia diventa norma morale, in aperto contrasto con gran parte del pensiero moderno, che affonda le sue radici anche nell'idea ebraico - cristiana della libertà. Certamente conosceva bene Schmitt il primo ideologo della Lega Nord, il professor Gianfranco Miglio che curò proprio una sua opera, *Le categorie del politico* (Il Mulino, Bologna). Scriveva Miglio a commento del testo: "Schmitt ha scoperto e dimostrato quarantacinque anni fa che ovunque c'è 'politica' là si incontra l'antitesi amico - nemico e che ogni raggruppamento politico si costituisce sempre a spese di e contro un'altra porzione di umanità" (Ivi, p.13). Sembra che anche per l'Assessore del Veneto i diritti culturali di una parte della popolazione vengano prima dei diritti liberali di tutti in nome di una presunta identità etnico - religiosa. Si tratta di una palese sconfessione delle dichiarazioni universali dei diritti che si sono succedute dal '700 ad oggi. Ciò che preoccupa non è l'affermazione in sé (il diritto di espressione esiste per tutti salvo il diritto di criticarne i contenuti) ma il fatto che simili affermazioni siano espresse da un rappresentante politico in una comunicazione ufficiale inviata alle scuole e agli insegnanti. Sorge dunque una domanda: se gli insegnanti del veneto dovessero seguire gli inviti dell'Assessore, a quale tipo di convivenza preparerebbero le nuove generazioni? E' poi possibile che l'Assessore di una regione che fa parte della Repubblica italiana possa esercitare la funzione di Ministro della Repubblica? Secondo la Costituzione con il nuovo titolo V, forse ciò è del tutto legittimo e questo pone molti interrogativi su quella riforma. In attesa che la classe politica nazionale si assuma delle responsabilità a tutela dei valori della Repubblica sanciti nella prima parte della Costituzione, nella scuola Dirigenti ed insegnanti sono chiamati ad una scelta: vengono prima i valori fondanti sanciti dalla nostra Carta costituzionale o le indicazioni fornite da un'autorità politica, per di più regionale?

Ciascuno, in coscienza, darà la sua risposta. E' certo però che ciascuno di noi è chiamato ad assumersi le sue responsabilità. In Francia gli insegnanti, nelle scuole delle *banlieues*, si trovano ad affrontare i problemi posti dai loro allievi di fede musulmana che, pur condannando gli omicidi, non intendono solidarizzare con i morti di Parigi perché avrebbero offeso la loro religione. Un problema importante, perché solleva la questione del rispetto. La libertà di espressione è infatti giuridicamente indiscutibile, ma ciò non significa che ciascuno di noi non si debba sentire moralmente responsabile dei suoi comportamenti nei confronti degli altri. Questa responsabilità è comunque demandata all'autonomia dell'individuo e non gli può essere sottratta pena la violazione della libertà individuale. In Italia in questi giorni si è fatta molta confusione tra due piani, che sono radicalmente differenti, quello giuridico (che attiene alle regole imposte dalla legge a tutti) e quello morale (che è demandato alla coscienza individuale). Tutto ciò rivela come, nonostante la

Costituzione repubblicana, non ci sia ancora condivisione su un comune patto di convivenza fondato sui diritti fondamentali di uno Stato moderno. Faccio questa amara constatazione perché dobbiamo essere consapevoli di quali compiti ci attendono per il futuro. Dobbiamo infatti decidere dove vogliamo andare, quale società vogliamo consegnare alle nuove generazioni. Agli insegnanti tocca, per la loro parte, una responsabilità di operare secondo quanto detterà loro la coscienza. Per parte mia, non ho dubbi: nella gerarchia dei valori fondanti, pena il ritorno a forme di autocrazia già conosciute nel passato, sono principi non contrattabili né barattabili i diritti umani liberali: divieto di ogni forma di discriminazione delle persone basata sull'etnia, il colore della pelle, il sesso, la lingua, la religione, ecc. In positivo, riconoscimento del diritto alla vita, all'uguaglianza di fronte alla legge, alla proprietà privata, alla sicurezza, all'asilo (per i perseguitati da regimi illiberali o nelle guerre), alla libertà di pensiero, di espressione e di religione, ecc. La scuola deve essere un luogo di elaborazione comune di questi valori, non attraverso inutili lezioni teoriche, ma nella pratica dell'esperienza formativa, nel modo di vivere la vita comune e nel modo di affrontare i saperi. Magari anche introducendo nel curriculum lo studio laico delle religioni al posto dell'insegnamento della religione cattolica con insegnanti scelti dall'autorità religiosa. Ma la nostra classe politica avrà il coraggio di fare questa scelta?